IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Quattro “nuovi” frammenti oratorii di Cicerone?

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/22322 since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

12 October 2024

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

QUADERNI

DEL DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA LINGUISTICA E TRADIZIONE CLASSICA

1997

Estratto

PÀTRON EDITORE
BOLOGNA 1998

Ermanno Malaspina

QUATTRO "NUOVI" FRAMMENTI ORATORII DI CICERONE?

I passi che costituiscono l'oggetto della nostra ricerca già da tempo sono stati individuati e segnalati dagli editori dei frammenti oratori ciceroniani: scopo di queste pagine non è quindi quello di presentare testi sino ad ora sfuggiti all'attenzione degli studiosi [1], ma di proporne una nuova catalogazione, che li faccia passare dal novero dei *Testimonia* a quello dei *Fragmenta*. Se l'attribuzione di questi "nuovi" frammenti a quattro diverse orazioni sino ad ora considerate *deperditae* si dimostrerà fondata e condivisibile, si avrà come prima conseguenza che anch'esse dovranno essere diversamente catalogate ed aggiunte alla lista di quelle *cum testimoniis et fragmentis*; in secondo luogo tale riordino potrà suggerire riflessioni di ordine metodologico di qualche utilità per chi dovesse affrontare l'edizione dei frammenti di Cicerone o di raccolte di frammenti oratorii in generale.

I primi tre "nuovi" frammenti, provenienti da *Att.* I, 16, 8-10; II, 1, 5; *Q.f.* II, 11, 2 (e le tre orazioni a cui essi si attribuiscono) condividono alcune caratteristiche che li uniscono più strettamente, essendo "auto-citazioni" in forma diretta inviate all'amico Attico o al fratello Quinto, assenti dalle discussioni in senato; l'esistenza delle rispettive orazioni, inoltre, non può essere messa in dubbio. Il testo del quarto frammento di cui ci occupiamo, invece, proveniente da Plutarco (*Cic.* 40, 4-5; *Caes.* 57, 4; *Mor.* 91 a), è riferito in forma non univoca (ed in greco, come è ovvio) e l'intervento di Cicerone potrebbe essersi limitato solo alle parole riportate, configurandosi cioè non più come un'orazione, ma come una *sententia* o un *dictum*.

[1] Come recentemente è stato fatto da M. Brozek, *De novo Metellinae fragmento*, "Eos" LXXVI, 1988, 305-306 ed U. Schindel, *Ein neues Redefragment Ciceros?*, "Hermes" CXXII, 1994, 367-368. Su questi due lavori e, più in generale, sui contributi recenti in questo campo, mi permetto di rinviare al mio *Le orazioni in frammenti e* deperditae *di Cicerone, rassegna 1984-1995*, in corso di stampa in "BSL" XXVII, 2, 1997.

1. *Att.* I, 16, 8-10: *Cum Clodio altercatio* (anno 61)

Lo scandalo suscitato dalla scoperta di Publio Clodio Pulcro travestito da donna durante una cerimonia in onore della Bona Dea (in cui l'accesso era notoriamente vietato agli uomini) a casa di Cesare verso la fine del 62, il processo che ne seguì e l'assoluzione ottenuta da Clodio attraverso una sistematica corruzione della giuria [2] costituiscono l'inizio della decennale inimicizia tra il futuro tribuno e Cicerone, a cui pose fine solo l'assassinio del primo il 18 gennaio 52 [3]. Il 15 maggio 61, qualche tempo dopo la fine del processo, i due si scontrarono con violente parole in senato: è merito di J.W. Crawford, a cui si deve l'ultima edizione delle orazioni ciceroniane *deperditae* [4], aver individuato in quella seduta, sulla base di *Att.* I, 16, 8-10, un'*Altercatio cum P. Clodio Pulchro in senatu* (n° 30), da tenere distinta dal discorso *In Clodium et Curionem* (pronunziato subito prima, ma pubblicato anni dopo) [5] di cui ci sono giunti alcuni frammenti. Gli editori precedenti non registravano alcuna *altercatio* ed annoveravano il passo in questione tra i *testimonia* dell'*In Clodium et Curionem* [6]; dell'esistenza di un'*altercatio* avevano invece parlato alcuni tra gli storici che hanno esaminato la seduta del 15 maggio [7] ed è proprio sulla base della loro segnalazione che la Crawford ha introdotto la *Cum Clodio altercatio*.

Con malcelato orgoglio Cicerone informa l'amico Attico delle proprie gesta in senato e di come ha "abbattuto" l'odiato Clodio (*Att.* I, 16, 8): *Clodium praesentem fregi in senatu cum oratione perpetua plenissima gravitatis tum altercatione eius modi (ex qua licet pauca degustes; nam cetera non possunt habere eandem neque vim neque venustatem remoto illo studio contentionis quem ἀγῶνα vos appellatis).* L'*oratio perpetua* (= *In Clodium et Curionem*), quindi, ha preceduto l'*altercatio* [8], di cui Cicerone si appresta a presentare ad Attico solamente le battute più fulminanti, con l'avvertenza, cioè, che, trattandosi proprio di un *ἀγών*, di un "battibecco" [9], tutto il resto (*cetera*), se venisse ripetuto per lettera, al di fuori della situazione in cui fu pronunziato, perderebbe tutto il vigore polemico (*vis*) contro Clodio ed al contempo tutta la sua sapida eleganza (*venustas*). Osserviamo subito – e scopriremo in seguito l'importanza di questa considerazione – che l'oratore non intende riportare tutta l'*altercatio*, ma solo *pauca*, per ben condivisibili ragioni di opportunità. Nel § 9, tuttavia, Cicerone si lascia trasportare dal corso dei propri pensieri e cita un estratto dell'*oratio* [10], dopodiché sembra quasi ricordarsi improvvisamente della promessa fatta ed aggiunge (§ 10):

> Sed quid ago? paene orationem in epistulam inclusi. Redeo ad altercationem. Surgit pulchellus puer, obicit mihi me ad Baias fuisse. Falsum, sed tamen 'quid? hoc simile est' inquam 'quasi in operto dicas fuisse?' 'Quid' inquit 'homini Arpina-

---

[2] Su questi avvenimenti, sul comportamento di Cicerone e sul ruolo svolto forse da Terenzia rinvio a O.E. Schmidt, *Flugschriften aus der Zeit des ersten Triumvirats*, "NJA" VII, 1901, 622; L. Neubauer, *Terentia*, "WS" XXXI, 1909, 213; T. Petersson, *Cicero, a Biography*, Univ. Calif. Pr. 1920 [= New York 1963²], 298; E. Meyer, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius. Innere Geschichte Roms von 66 bis 44 n. Chr.*, Stuttgart und Berlin 1922³ [= Stuttgart 1963], 48; T.R.E. Holmes, *The Roman Republic and the Founder of the Empire*, Oxford 1923, 1, 297 n. 1; G. De Benedetti, *L'esilio di Cicerone e la sua importanza storico-politica*, "Historia" [Milano] III, 1929, 549-550; W. Drumann-P. Groebe, *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, Leipzig 1899-1929, 5, 581-593. 605 [citato DG d'ora in poi]; S. Weinstock, *Terentia* n. 95, *RE* 5 A 1, 1934, 711; E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi. Dal consolato alla morte*, Milano 1930 1941², 23-25; J.P.V.D. Balsdon, *Fabula Clodiana*, "Historia" XV, 1966, 66; 73 n. 52; M. Gelzer, *Cicero. Ein biographischer Versuch*, Wiesbaden 1969, 112; D. Stockton, *Cicero. A Political Biography*, Oxford 1971, 161; E.S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley Los Angeles London 1974¹, 1995², 274-275; D.F. Epstein, *Cicero's Testimony at the Bona Dea Trial*, "CPh" LXXXI, 1986, 230-235; D. Mulroy, *The early Career of P. Clodius Pulcher: a Re-examination of the Charges of Mutiny and Sacrilege*, "TAPhA" CXVIII, 1988, 155-178; J. Carcopino, *Jules César*, 6. édition rev. et augm. avec la collab. de P. Grimal, Paris 1990, 190-193; J.W. Tatum, *Cicero and the Bona Dea Scandal*, "CPh" LXXXV 1990, 202; 208; T.M. Mitchell, *The Senior Statesman*, New Haven 1991, 83-88; J.W. Crawford, *M. Tullius Cicero, The Fragmentary Speeches: An Edition with Commentary*, American Classical Studies n° 33, Atlanta 1994, 235 n. 6 [d'ora in poi Crawford 1994].

[3] Parlano erroneamente del 20 gennaio Ciaceri, *op. cit.*, 144; K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, tr. it. a cura di L. Costantini, Centro di Studi Ciceroniani 1972, 362. La data corretta del 18 gennaio, già presente in DG 2, 553-555, è difesa e riaffermata da J.S. Ruebel, *The Trial of Milo in 52 B.C.: A Chronological Study*, "TAPhA" CIX, 1979, 233.

[4] *M. Tullius Cicero: The Lost and Unpublished Orations*, "Hypomnemata" LXXX, Göttingen 1984, n° 30, pp. 106-110 [d'ora in poi Crawford 1984]. La studiosa americana alla consueta definizione *Orationes deperditae cum testimoniis* preferisce *Orationes vel deperditae vel ineditae ex testimoniis cognitae* (p. 1). Anche in questo caso mi permetto di rinviare alla mia rassegna cit. alla n. 1.

[5] Cfr. *infra* nn. 8; 43.

[6] M. Tulli Ciceronis *Orationum deperditarum fragmenta*, ed. F. Schoell, Lipsiae 1917, A 14; M. Tulli Ciceronis *Orationum deperditarum fragmenta*, ed. I. Puccioni, Centro di Studi Ciceroniani 1972², A 15.

[7] Schmidt, *op. cit.*, 624; Meyer, *op. cit.*, 31 n. 2; DG 5, 586; P. Stein, *Die Senatssitzungen der ciceronischen Zeit (68-43)*, Diss. Münster 1930, 22; Ciaceri, *op. cit.*, 25; K. Büchner, *Cicero, Bestand und Wandel seiner geistigen Welt*, Heidelberg 1964, 117; Balsdon, *op. cit.*, 65; Gelzer, *op. cit.*, 103; 112-113; Kumaniecki, *op. cit.*, 252; W.C. Mac Dermott, *Curio Pater and Cicero*, "AJP" XCIII, 1972, 381; 407-408; 410; Gruen, *op. cit.*, 275 n. 54; D.R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, Cambridge 1965-1970, 2, 148; M. Bonnefond-Coudry, *Le Sénat de la République romaine de la guerre d'Hannibal à Auguste*, B.E.F.A.R. 273, Roma 1989, 207.

[8] Si discute se il materiale rielaborato nell'*In Clodium et Curionem* (pubblicata contro il volere di Cicerone nell'anno 58: *Att.* III, 12, 2. 15, 3) provenga dalla sola *oratio perpetua* (come sostenuto da DG 5, 586; Ciaceri, *op. cit.*, 25; Crawford 1984, 108), dall'*altercatio* (Balsdon, *op. cit.*, 65) o da tutte e due (Shackleton Bailey, *op. cit.*, 2, 148; Mac Dermott, *op. cit.*, 408; Crawford 1994, 235); cfr. anche *infra* n. 43.

[9] Il termine, anche se forse in modo un po' troppo espressivo, mi sembra rendere bene in italiano l'idea del diverbio a "botta e risposta" insita nel latino *altercatio*; considerazioni molto simili sulla differenza tra vigore della *performance* orale e freddezza della resa scritta anche in *orat.* 130.

[10] Catalogato correttamente dagli editori tra i frammenti dell'*In Clodium et Curionem*: fr. 33 Schoell = 32 b Puccioni = 33 Crawford 1994.

ti cum aquis calidis?' 'Narra' inquam 'patrono tuo, qui Arpinatis aquas concupivit' (nosti enim Mari<a>nas). 'Quousque' inquit 'hunc regem feremus?' 'Regem appellas' inquam, 'cum Rex tui mentionem nullam fecerit?' – ille autem Regis hereditatem spe devorarat. 'Domum' inquit 'emisti.' 'Putes' inquam 'dicere «iudices emisti».' 'Iuranti' inquit 'tibi non crediderunt.' 'Mihi vero' inquam 'xxv iudices crediderunt, xxxi, quoniam nummos ante acceperunt, tibi nihil crediderunt.' Magnis clamoribus adflictus conticuit et concidit [11].

Le parti che per comodità abbiamo sottolineato costituiscono, a nostro avviso, una serie di cinque brevi frammenti diretti (alternati a quattro di Clodio) dell'*altercatio*, che, secondo il suo sinora unico editore, come detto, andrebbe invece catalogata tra le orazioni *deperditae*.

La battuta finale dell'*altercatio* si trova riecheggiata anche in Plutarco (*Cic.* 29, 8): *Κικέρων δὲ τοῦ Κλοδίου πρὸς αὐτὸν λέγοντος, ὅτι μαρτυρῶν οὐκ ἔσχε πίστιν παρὰ τοῖς δικασταῖς, «ἀλλ' ἐμοὶ μέν - εἶπεν - οἱ πέντε καὶ εἴκοσι τῶν δικαστῶν ἐπίστευσαν· τοσοῦοι γάρ σου κατεψηφίσαντο· σοὶ γὰρ οἱ τριάκοντα οὐκ ἐπίστευσαν· οὐ γὰρ πρότερον ἀπέλυσαν ἢ ἔλαβον τὸ ἀργύριον»*. Il testo greco presenta notevolissime concordanze quasi *ad verbum* con le parole di Cicerone (*iuranti tibi non crediderunt* = *μαρτυρῶν οὐκ ἔσχε πίστιν παρὰ τοῖς δικασταῖς* | *mihi vero xxv iudices crediderunt* | *ἀλλ' ἐμοὶ μὲν οἱ πέντε καὶ εἴκοσι τῶν δικαστῶν ἐπίστευσαν* | *xxxi tibi nihil crediderunt* = *σοὶ γὰρ οἱ τριάκοντα οὐκ ἐπίστευσαν*), con la sola aggiunta di un'incidentale esplicativa (*τοσοῦτοι γάρ σου κατεψηφίσαντο*, peraltro necessaria per l'intelligenza del *facete dictum* da parte dei lettori a cui Plutarco si rivolgeva) e con una modifica all'ultima frase motivata dalla mancanza nel greco *πιστεύω* del doppio senso di *credo* in latino. Una tale aderenza fa pensare che Plutarco attinga in questo passo specifico direttamente dall'epistolario, divulgato perlomeno dal tempo di Seneca (*Ep.* 97, 4 = *Att.* I, 16, 5 e 118, 1 = I, 12, 4) e citato nella medesima *Vita* plutarchea (*fam.* II, 11, 2 a 36, 6 ed *Att.* VIII, 7, 2 a 37, 3).

Non si può tuttavia escludere che il *facete dictum* abbia seguito un secondo percorso sino a Plutarco: una delle più spiccate doti oratorie di Cicerone (della quale egli stesso era ben conscio, come si capisce anche da *Att.* I, 16, 8-10) era la capacità di proporre in tribunale o in senato battute, ora ironiche ora sarcastiche ora dileggianti, con una scelta dei tempi e dei modi così felice da spingere sempre gli ascoltatori al riso ed all'*ἦθος* desiderato; quest'abilità era così universalmente riconosciuta che già durante la vita di Cicerone furono allestite raccolte di suoi *facete dicta* (*fam.* VII, 32, 1-2; IX, 16, 4; XV, 21, 2) e, dopo la sua morte, fu forse Tirone a comporne un'altra, menzionata sino all'epoca di Macrobio (Quint. VI, 3, 3-5; Macr. *Sat.* II, 1, 12; Schol. Bob. 140, 16 Stangl); ricordiamo poi che

[11] Non molto approfondita l'esegesi del passo di A. Manzo, *Facete dicta Tulliana. Ricerca. Analisi. Illustrazione dei facete dicta nell'epistolario di M.T. Cicerone*, "Bibl. Riv. Studi Class." V, Torino 1969, 42-43, che inoltre non si occupa dei problemi da noi sollevati; sul significato delle frecciate di Cicerone torneremo tra breve.

Tirone è annoverato tra le fonti della *Vita di Cicerone* e che è proprio Plutarco a riportare la maggior parte dei *facete dicta* dell'Arpinate [12]: è quindi lecito, a nostro avviso, avanzare l'ipotesi che lo scrittore di Cheronea abbia attinto le notizie sulla seduta del 15 maggio 61 – se non direttamente dall'epistolario ciceroniano – indirettamente da una raccolta di *facete dicta*, forse proprio quella attribuita a Tirone. Indipendentemente dal cammino percorso sino a Plutarco, ci sembra comunque indubbio che anche questo passo si presenti nella forma di un frammento diretto, al pari di *Att.* I, 16, 10, riferibile alla *Cum Clodio altercatio* [13].

A favore della nostra proposta sta il fatto che i quattro frammenti di Clodio in *Att.* I, 16, 10 furono catalogati da Enrica Malcovati come tali (e non come *testimonia*!) sotto il titolo di *Altercatio in senatu cum Cicerone* (*ORF* n° 137, 2) [14]. La scelta contraria ed a nostro avviso errata della Crawford a proposito di Cicerone dipende non tanto da una svista o dall'ignoranza del lavoro della Malcovati (che compare in bibliografia a p. 296), quanto piuttosto dal suo approccio alla questione dello statuto delle orazioni *deperditae* [15]: la studiosa americana, infatti, dedica pregiudizialmente larghissimo spazio alle «Reasons for Publication» e «for Nonpublication» [sic] delle orazioni (pp. 3-21) e lega implicitamente ad esse la possibilità di sopravvivenza di un discorso; data questa premessa ed aggiuntavi quella che l'*altercatio* non fu pubblicata – su cui possiamo essere senz'altro d'accordo [16] – la conclusione necessaria del sillogismo è che l'*altercatio cum Clodio* non può che esser priva di frammenti [17]. Spia di tale criterio è anche, a nostro avviso, una curiosa contraddizione reperibile nell'edizione dei «Fragmentary Speeches» che la medesima studiosa ha

[12] *Cic.* 41, 4; 49, 4. Cfr. H. Strasburger, *Caesars Eintritt in die Geschichte*, München 1938 [= Darmstadt 1966], 40; 46; 67. L'edizione più recente e completa dei *Facete dicta* è in M. Tulli Ciceronis *Fragmenta ex libris philosophicis, ex aliis libris deperditis, ex scriptis incertis*, ed. I. Garbarino, Centro di Studi Ciceroniani 1984, E (cfr. anche pp. 35-36).

[13] Bene ha fatto quindi la Garbarino a non includere questo brano nella silloge dei *Facete dicta* (cfr. n. prec.).

[14] Con rinvio anche a Plut. *Cic.* 29, 8: lo stesso brano, in sintesi, risulta frammento (di Clodio) solo per la Malcovati, testimonianza dell'*altercatio* per la Crawford e (in modo doppiamente erroneo) testimonianza dell'*In Clodium et Curionem* per lo Schoell ed il Puccioni (cfr. *supra* n. 6).

[15] Cfr. Malaspina, *op. cit.*, § 1.2, di cui riassumiamo qui alcune considerazioni.

[16] M. Winterbottom, recensendo l'edizione della Crawford ("CR" XXXV, 1985, 298-300), ironizza a ragione sulla possibilità stessa di pubblicare un'*altercatio*: come detto, essa avrebbe perso del tutto *vis* e *venustas* ed inoltre Cicerone si sarebbe trovato costretto a pubblicare anche le "battute" di Clodio.

[17] Il medesimo ragionamento, applicato alla *Pro Milone* effettivamente pronunziata al processo, porta la Crawford (n° 72, pp. 210-218) ad accogliere l'orazione tra le *tantum testimoniis cognitae*, presentando al contempo in bella vista i suoi due frammenti (Quint. IX, 2, 54; Schol. Bob. 173 St., rispettivamente test. G e D per la Crawford); a differenza dei tre "nuovi" frammenti di cui ci occupiamo in queste pagine (nonché di quelli della *Pro Gabinio*), tuttavia, l'errore della Crawford era già stato notato da un recensore (Winterbottom, *op. cit.*, cfr. anche Malaspina, *op. cit.*, nn. 16; 17).

dato alle stampe pochi anni fa [18]. Qui, infatti, i frammenti dell'*altercatio* non sono comunque presentati, in ossequio alla posizione programmatica assunta nel 1984; tuttavia, a proposito dei frammenti *In Clodium et Curionem* si legge quanto segue: «Cicero gives Atticus a sample of the set speech against Clodius (*ad Att.* 1.16.9 [= F 33Cr]) and some excerpts from the *altercatio* with Clodius (*ad Att.* 1.16.10)» (p. 235). Credo sia tanto evidente quanto immotivata la disparità tra il trattamento del «sample» dell'*In Clodium et Curionem*, giustamente catalogato tra i frammenti sulla scorta degli editori precedenti [19], e quello dei «some excerpts» dell'*altercatio*, riconosciuti come tali ma senza giungere alle necessarie conclusioni, che avrebbero spinto la Crawford ad un riesame delle proprie posizioni più ampio di quello che l'ha portata, facendo tesoro dei «some excerpts», a mutar parere solo sull'origine dell'*In Clodium et Curionem* ed a riconoscere che alcuni suoi frammenti derivano proprio dall'*altercatio* [20].

Se ci volgiamo ad esaminare l'*In Clodium et Curionem*, non possiamo non concordare a questo proposito con la studiosa americana, perché tre frammenti riprendono e rielaborano significativamente il primo e l'ultimo scambio di battute di *Att.* I, 16, 10. Nel fr. 19 P. (= Cr.) [21] è ricordata l'accusa lanciata da Clodio al *parvenu* Cicerone di essersi recato in un luogo di villeggiatura esclusivo e chiacchierato come Baiae: notiamo come la battuta, allusiva e brachilogica nel resoconto ad Attico (*Quid homini Arpinati cum aquis calidis?)*, appaia profondamente trasformata nell'*In Clodium et Curionem*, appesantita da un'apostrofe ironica che si trasforma in una giustificazione del comportamento di Cicerone e che cede infine alla ripresentazione in forma diretta della battuta iniziale, che compare così sdoppiata "a cornice" con un chiaro procedimento di amplificazione (*invectus est in eos qui mense Aprili apud Baias essent et aquis calidis uterentur ... 'Quid homini' inquit 'Arpinati cum Baiis, agresti ac rustico?'*). Nel secondo frammento, da tutti gli editori posto giustamente in immediata successione (20 P. = Cr.) [22], anche il fulminante *Narra patrono tuo, qui Arpinatis aquas concupivit* dell'*altercatio* si distende in un'allusione più lunga e complessa, che tuttavia non perderebbe nulla della propria oscurità, se non intervenissero i chiarimenti degli scoli a proposito del *patronus* [23]. La terza ed ultima ripresa individuabile si ha al fr. 26 (P. = Cr.) [24] con il *facete dictum* finale di *Att.* I, 16, 10, il medesimo ricordato anche da Plutarco. I passi meriterebbero un esame più esauriente in una sede appropriata, perché rappresentano un caso di "riuso" interno da parte di un autore antico ed un esempio di rielaborazione ed amplificazione di un'*altercatio* per adattarla ad un contesto scritto.

L'ultimo tema da affrontare è quello relativo alla forma tipografica con la quale *Att.* I, 16, 8-10 e Plut. *Cic.* 29, 8 dovrebbero apparire in un'edizione critica dei frammenti: registriamo da una parte la soluzione adottata da Enrica Malcovati, che consiste nello stampare il brano *ad Atticum* senza distinzione tra contesto, frammenti di Clodio e di Cicerone, e nel limitarsi per Plutarco a citare gli estremi. Questa soluzione ha il pregio di non interrompere il filo della narrazione, ma ovviamente rende difficile al lettore individuare ed isolare i singoli frammenti [25], problema che potrebbe essere risolto semplicemente evidenziando tipograficamente il loro testo, così come da noi fatto *supra*. Tuttavia, in un'edizione critica sembra preferibile presentare i frammenti separati dal contesto ed accompagnati dagli opportuni rimandi, tenendo anche conto del fatto che i cinque scambi di battute non furono necessariamente pronunziati uno di seguito all'altro così come appaiono in *Att.* I, 16, 10, poiché costituiscono, come già ricordato, solo "un piccolo assaggio" (*pauca degustare*) dell'*altercatio*:

---

18 Cfr. *supra* n. 2.

19 Cfr. *supra* n. 10.

20 Nel 1984 la studiosa si diceva convinta che questa provenisse solo dall'*oratio perpetua* (cfr. *supra* n. 8).

21 Proveniente dal palinsesto Taurinense (T), originario di Bobbio, edito dal Peyron e poi andato distrutto: *Primum homo durus ac priscus invectus est in eos qui mense Aprili apud Baias essent et aquis calidis uterentur. Quid cum hoc homine nobis tam tristi ac severo? Non possunt hi mores ferre hunc tam austerum et tam vehementem magistrum, per quem hominibus maioribus natu ne in suis quidem praediis inpune tum cum Romae nihil agitur liceat esse valetudinique servire. Verum tamen ceteris <licitum> sit ignoscere, <ei> vero <qui praedium habeat> in illo loco, nullo modo. 'Quid homini' inquit 'Arpinati cum Baiis, agresti ac rustico?'* Le integrazioni del Beier sono accolte nel testo da Schoell e Crawford 1994, 248, in app. dal Puccioni. Le prime parole (sino ad *essent*) sono riportate anche in Schol. Bob. 88, 13 St. (che riferiscono i *sua praedia* alla villa di Pozzuoli; cfr. anche Crawford 1994, 259-260), da *per quem* a *servire* anche in Schol. Bob. 88, 22 St.

22 Il cui testo proviene ancora da T (da *ita* a *fuisset* anche da Schol. Bob. 88, 31 St.; da *illum* a *suae* da Schol. Bob. 89, 3 St.), con integrazioni di Schoell, Baiter e Beier accolte anche da Crawford 1994: *Quo loco ita fuit caecus, ut facile appareret vidisse eum quod fas non fuisset. Nec enim respexit illum ipsum patronum libidinis suae non modo apud Baias esse, verum eas ipsas aquas habere, quae <e> gustu tamen Arpinatis fuissent. Sed videte metuendam inimici et hostis bilem et licentiam. Is me dixit aedificare ubi nihil habeo, <ubi habeo> ibi fuisse. Qu<id ego> enim non <admirer in>pat<i>entem adversarium, qui id obiciat quod vel honeste confiteri vel manifesto redarguere possis?*

23 Schol. Bob. 89, 3 St.: *C. Curionem qui de proscribtione Syllana fundum emerat in Campania; qui C. Mari nuper fuerat, et ipsius Arpinatis* (Puccioni in app.): l'allusione doveva essere difficile da cogliere anche per Attico, se Cicerone in *Att.* I, 16, 10 sente la necessità di chiosare *nosti enim Mari<a>nas* (l'integrazione è già nei *deteriores*).

24 Schol. Bob. 90,17 St.: *Quasi ego non contentus sim, quod mihi quinque et viginti iudices crediderunt, <XXXI tibi nihil crediderunt, qui ab senatu praesidium petierint,> qui sequestres abs te locupletes acceperint*: l'integrazione (accolta da tutti gli editori) si basa chiaramente proprio sul frammento dell'*altercatio*, mentre la notizia che i giurati avevano ottenuto una guardia armata dal senato (per proteggerli da intimidazioni, ma in realtà per sorvegliare il denaro ricevuto) compare anche in *Att.* I, 16, 5. Gli Scolii di Bobbio aggiungono che il denaro era stato per prudenza consegnato in deposito presso dei *sequestres* sino alla fine del processo.

25 Notiamo però che nel CDrom *PHI 5.3* del Packard Humanities Institute, che per gli *oratores Romani* riporta il testo della Malcovati, sono presentati sotto P. Clodius Pulcher *solo* i quattro frammenti di *Att.* I, 16, 10, senza il contesto: *quid ... homini Arpinati cum aquis calidis?; quousque ... hunc regem feremus?; domum ... emisti; iuranti ... tibi non crediderunt.*

Cum Clodio altercatio[26]:
(anno 61)

TESTIMONIA

1. (*Att.* I, 16): 8. Clodium praesentem fregi in senatu cum oratione perpetua plenissima gravitatis tum altercatione eius modi (ex qua licet pauca degustes; nam cetera non possunt habere eandem neque vim neque venustatem remoto illo studio contentionis quem ἀγῶνα vos appellatis). [...] 10. Sed quid ago? paene orationem in epistulam inclusi. Redeo ad altercationem. Surgit pulchellus puer, obicit mihi me ad Baias fuisse. Falsum, sed tamen ... (*vide fr. 1*) inquam ... 'Quid' inquit 'homini Arpinati cum aquis calidis?' ... (*vide fr. 2*) inquam... (nosti enim Mari<a>nas). 'Quousque' inquit 'hunc regem feremus?' ... (*vide fr. 3*) inquam, ... – ille autem Regis hereditatem spe devorarat. 'Domum' inquit 'emisti.' ... (*vide fr. 4*) inquam ... 'Iuranti' inquit 'tibi non crediderunt.' ... (*vide fr. 5 a*) inquam ... Magnis clamoribus adflictus conticuit et concidit.

2. (Plut. *Cic.* 29, 8): Κικέρων δὲ τοῦ Κλοδίου πρὸς αὐτὸν λέγοντος, ὅτι μαρτυρῶν οὐκ ἔσχε πίστιν παρὰ τοῖς δικασταῖς «... (*vide fr. 5 b*) εἶπεν ...».

FRAGMENTA

1 (*Att.* I, 16, 10). quid? hoc simile est ... quasi in operto dicas fuisse?

2 (*ibid.*). Narra ... patrono tuo, qui Arpinatis aquas concupivit

3 (*ibid.*). Regem appellas ... cum Rex tui mentionem nullam fecerit?

4 (*ibid.*). Putes dicere «iudices emisti.»

5[a] (*ibid.*). Mihi vero ... xxv iudices crediderunt, xxxi, quoniam nummos ante acceperunt, tibi nihil crediderunt.

5[b] (Plut. *Cic.* 29, 8). «ἀλλ' ἐμοὶ μέν ... οἱ πέντε καὶ εἴκοσι τῶν δικαστῶν ἐπίστευσαν· τοσοῦτοι γάρ σου κατεψηφίσαντο· σοὶ γὰρ οἱ τριάκοντα οὐκ ἐπίστευσαν· οὐ γὰρ πρότερον ἀπέλυσαν ἢ ἔλαβον τὸ ἀργύριον».

La soluzione qui presentata ha almeno due precedenti nelle edizioni recenti dei frammenti di Cicerone, sempre in concomitanza con un *testimonium / fragmentum* proveniente dall'epistolario: di *Att.* I, 16, 9 abbiamo già parlato[27]; aggiungiamo ora *fam.* I, 9, 19, testimonianza 2 P. (= Cr.) e frammento 1 P. (= Cr.)[28] della *Pro Vatinio*.

[26] Il testo latino segue Ciceronis *Epistulae ad Atticum, ad familiares, ad Quintum fratrem, ad Marcum Brutum, fragmenta*, 4 voll., ed. D.R. Shackleton Bailey, Stuttgart 1987-1988, quello di Plutarco l'edizione teubneriana di K. Ziegler (con le correzioni di H. Gärtner, 1964³), come sempre in questo articolo.

[27] Test. 1 Puccioni (= Crawford 1994) e frammento 32[b] P. (= 33 Cr.) dell'*In Clodium et Curionem*, cfr. *supra* n. 10. In Crawford 1994, 242 la testimonianza è presentata, forse per un refuso di stampa, senza indicazione dell'interruzione corrispondente al frammento 33 e senza alcun rinvio.

[28] In modo per lo meno discutibile Crawford 1994, 277-279 presenta la testimonianza divisa a metà tra il *test.* 2 ed il *fr.* 1, ove si distingue dalla parte di testo relativa al vero e proprio frammento per un diverso formato tipografico.

2. *Att.* II, 1, 5: *In Clodium tribunatum plebis petentem* (anno 60)

Dopo lo scandalo della Bona Dea furono i tentativi di Clodio di essere adottato in una famiglia plebea, così da potersi candidare al tribunato della plebe[29], a provocare nuovi attriti con gli ottimati ed a rendere ancora più profonda l'inimicizia con Cicerone: all'inizio dell'anno 60 questi era riuscito ad impedire che uno dei tribuni allora in carica, C. Erennio, facesse approvare un *plebiscitum* sull'adozione di Clodio[30]; in seguito, verso giugno[31], nuovi e non meglio precisabili tentativi trovarono un fermo oppositore nel console Q. Cecilio Metello Celere, cognato di Clodio (avendone sposato la sorella Clodia nel 63). Durante uno di questi dibattiti Cicerone prese la parola:

Ille autem [*scil.* Clodius] non simulat, sed plane tribunus pl. fieri cupit. Qua <de> re cum in senatu ageretur, fregi hominem et inconstantiam eius reprehendi, qui Romae tribunatum pl. peteret cum in Sicilia hereditatem[32] se petere dictitasset, neque magno opere dixi esse nobis laborandum, quod nihilo magis ei licituram esset plebeio rem publicam perdere quam similibus eius me consule patriciis esset licitum. Iam cum se ille septimo die venisse a freto neque sibi obviam quemquam prodire potuisse et noctu se introisse dixisset in eoque se in contione iactasset, nihil ei novi dixi accidisse. Ex Sicilia septimo die Romam: at tribus horis Roma Interamnam. Noctu introisse: idem[33] ante. 'Non est itum obviam: ne tum quidem cum iri maxime debuit.' Quid quaeris? hominem petulantem modestum reddo non solum perpetua gravitate orationis sed etiam hoc genere dictorum.

Come si può notare, l'intervento di Cicerone sembra nascere nella medesima atmosfera e con i medesimi risultati dell'*altercatio*: oltre alla puntuale ripresa del verbo *frangere*, ricompare qui il dispetto per il comporta-

[29] Cfr. DG 5, 592; Stein, *op. cit.*, 24; Ciaceri, *op. cit.*, 30; Shackleton Bailey, *op. cit.*, 1, 347; Kumaniecki, *op. cit.*, 257; Mitchell, *op. cit.*, 118-119. L'adozione avvenne nel 59 e permise a Clodio l'elezione al tribunato per il 58.

[30] *Att.* I, 18, 4. 19, 5. In quest'occasione forse Cicerone pronunziò un'orazione *In C. Herennium*, cfr. J.E. Granrud, *A Preliminary List of Cicero's Orations*, "TAPhA" XLIV, 1913, n° 57; DG 5, 592-593; Stein, *op. cit.*, 23; Ciaceri, *op.cit.*, 30; Kumaniecki, *op. cit.*, 257; Crawford 1984, App. I n° 3.

[31] Crawford 1984, 121 riferisce solo la datazione dubitativa al 3 giugno di Shackleton Bailey; noi ricordiamo invece anche quelle del Constans (metà giugno), di Tyrrell-Purser e W.S. Watt (giugno) e del Moricca (circa metà luglio).

[32] *Hereditatem* è la lezione autorevole del codice Mediceo, accolta tra gli altri da Shackleton Bailey, benché nulla si possa dire sul fatto al quale si riferisce; Tyrrell, basandosi su *heraedilitatem*, lettura del Bosio del perduto codice Tornesiano (Z), stampa *Herae aedilitatem*, a cui già in nota *ad loc.* (1, 247) è però preferito *hereditatem*. Il Watt, l'editore oxoniense (cfr. p. xiv sulla lezione del Bosio), sceglie invece *aedilitatem* con la seconda mano di M ed i codici della classe Σ, ipotizzando che Clodio avesse in un primo tempo pensato di candidarsi come edile (ma in questo caso resterebbe inspiegabile la menzione della Sicilia, cfr. Shackleton Bailey, *op. cit.*, 1, 346-347).

[33] *Idem* è lezione concorde dei codici, ma non nascondiamo la nostra preferenza per *item* dei *deteriores*, accolto da Tyrrell-Purser e da Watt.

mento di Clodio (*inconstantiam... petulantem*) ed il compiacimento per la buona riuscita sia dei *dicta* sia dell'*oratio*, oltre ai *τόποι* schiettamente ciceroniani relativi alla vittoria sui catilinari (*similibus ... licitum*), allora già molto logoro, ed all'assoluzione di Clodio, che già costituiva un punto di forza dell'*altercatio*.

La "testimonianza", individuata per la prima volta ancora dalla Crawford (n° 36), consta in verità di un frammento indiretto introdotto da *dixi* (*neque ... licitum*), seguito da uno diretto che analizzeremo tra poco; ambedue sono preceduti da una serie di subordinate [34] che, riferendo azioni e parole di Clodio, introducono e preparano i *dicta* successivi: non è facile stabilire se tali subordinate riportino in forma condensata parte della *narratio* pronunziata da Cicerone (in tal caso sarebbero anch'esse frammenti indiretti), ovvero costituiscano un'aggiunta esplicativa per l'assente Attico, in riferimento generico ai contenuti del dibattito in senato (da catalogarsi quindi come *testimonia*).

Nella seconda parte (*nihil... debuit*) un frammento indiretto con due *facete dicta* sul processo del 61 ne introduce un altro, diretto, sul medesimo argomento [35], con cui Cicerone conclude il suo racconto: per eliminare questa *variatio* non è mancato chi ha pensato di rendere tutto il brano in discorso diretto [36] e chi, all'opposto, come Tyrrell-Purser ed il Kasten, trasforma anche *non est itum* in *non esse itum*. L'espressione *non solum perpetua gravitate orationis sed etiam hoc genere dictorum* ricorda *cum oratione perpetua plenissima gravitatis tum altercatione eius modi* di *Att.* I, 16, 8, anche se qui non ci troviamo di fronte a due momenti distinti, ma ad un unico intervento di tono costantemente elevato, ravvivato sapientemente da alcune battute [37]: per quello che è lecito dedurre dal contenuto della lettera, Clodio era assente dalla seduta o preferì non rispondere [38].

---

34 Relativa caratterizzante (*qui ... peteret*) con *cum* subordinato per il primo, due *cum* coordinati per il secondo, con oggettive dipendenti.

35 Di fronte alla giustificazione di Clodio di essere tornato dalla Sicilia in soli sette giorni (il che era veramente poco, cfr. N. Marinone, *Quaestiones Verrinae*, Torino 1950 [= *Analecta Graecolatina*, Bologna 1990], 24-35), Cicerone ricorda di aver testimoniato al processo per lo scandalo della Bona Dea di aver visto Clodio a Roma tre ore prima dei fatti, mentre quegli affermava invece di essere stato a Terni (*Dom.* 80; Quint. IV, 2, 88): anche in quell'occasione, lamenta ironicamente Cicerone, nessuno gli era andato incontro (per un'esegesi più completa rinvio a Tyrrell-Purser, 1, 247-248; Shackleton Bailey, *op. cit.*, 1, 347).

36 W. Sternkopf ("NJPhP" CLV, 1897, 388) propose di leggere *introisti* per *introisse* dei codici ed è seguito dal Watt. Anche Shackleton Bailey, pur rifiutando la congettura (*op. cit.*, 1, 347), nella traduzione *ad loc.* rende il testo in discorso diretto a partire da *Ex Sicilia*.

37 Annota giustamente Shackleton Bailey, *op. cit.*, 1, 347: «Not 'serious set speech', but 'sustained seriousness of speech'. The flow of solemn eloquence was interrupted by jests (*dicta*) – not 'repartees', for this is no *altercatio*». Anche in questo caso, quindi, possiamo inferire che Cicerone non si limitò alle frasi riportate in forma indiretta e diretta, ma pronunziò un vero discorso (con buona pace dei dubbi di Crawford 1984, 121: «Whether the remarks constituted a set speech or not is open to interpretation»).

38 Cicerone conclude il paragrafo della lettera dedicato a Clodio raccontando ad Attico ancora una battuta, di contenuto osceno su Clodia, pronunziata in un'altra circostanza fuori dal senato: *Itaque iam familiariter cum ipso etiam cavillor ac iocor. Quin etiam cum candidatum deduceremus, quaerit ex me num consuessem Siculis locum gladiatoribus dare. Negavi. 'At ego' inquit 'novus patronus instituam. Sed soror, quae tantum habeat consularis loci, unum mihi solum pedem dat.' 'Noli' inquam 'de uno pede sororis queri; licet etiam alterum tollas.' 'Non consulare' inquies 'dictum.' Fateor; sed ego illam odi male consularem: 'ea est enim seditiosa, ea cum viro bellum gerit'* [Ribbeck³, 2, 136], *neque solum cum Metello sed etiam cum Fabio, quod eos nihili esse moleste fert.*

3. *Q.F.* II, 11, 2: *De rege Antiocho* (anno 54)

Il passo condivide con i precedenti anche il tono faceto e le modalità di trasmissione: nel febbraio del 54 Cicerone desidera che una persona assente dai fatti (in questo caso il fratello Quinto, che dopo poco sarebbe partito per le Gallie) venga a conoscenza del modo in cui in senato egli si è fatto beffe delle pretese di Antioco, re della Commagene in Anatolia: la questione, di per sé di scarsissimo peso, acquista agli occhi dell'Arpinate un certo valore nelle schermaglie che lo oppongono ad Appio Claudio Pulcro, fratello del più noto Clodio, nonché console in quell'anno e predecessore di Cicerone stesso nel governo della Cilicia:

De Commageno, quod rem totam discusseram, mirifice mihi et per se et per Pomponium blanditur Appius. Videt enim, hoc genere dicendi si utar in ceteris, Februarium sterilem futurum; eumque [*scil.* Commagenum] lusi iocose satis, neque solum illud extorsi oppidulum quod erat positum in Euphrati Zeugmate [39] sed praeterea togam sum eius praetextam, quam erat adeptus Caesare consule, magno hominum risu cavillatus. 'Quod vult' inquam 'renovari honores eosdem, quo minus togam praetextam quotannis interpolet decernendum nihil censeo. Vos autem homines nobiles, qui Burrenum [40] praetextatum non ferebatis, Commagenum feretis?' genus vides et locum iocandi. Multa dixi in ignobilem regem, quibus totus est explosus. Quo genere commotus, ut dixi, Appius totum me amplexatur. Nihil est enim facilius quam reliqua discutere. Sed non faciam ut illum offendam,

'ne imploret fidem
Iovis Hospitalis, Graios omnis convocet,' [*TRF* 40-41 Ribbeck³]

per quos mecum in gratiam rediit.

Quest'orazione fu segnalata per la prima volta nella lista compilata da J.E. Granrud più di ottant'anni fa ed ignorata dallo Schoell e dal Puccio-

---

39 La lezione *in Euphrati* (genitivo) *Zeugmate* si è imposta nelle edizioni a partire almeno dall'Orelli, ma non è chiaro se *Zeugma* indichi un luogo o in senso stretto un "ponte" sull'Eufrate. W.S. Watt annota in apparato: «latet iocus nobis vix reciperandus; fort. *in Euph- Zeug-* iocose pro "in ambiguo"»; DG 6, 25 n. 7 sulle orme del Manuzio ritenevano invece tutta l'espressione una glossa.

40 *Burrenum* è lezione del codice V preferita e commentata da D.R. Shackleton Bailey (*Cicero's Epistulae ad Quintum fratrem et M. Brutum*, Cambridge 1980, 192-193, testo seguito anche da Crawford 1984) e dal medesimo accolta nella più recente edizione teubneriana qui riprodotta, identificando il personaggio con il *P.? Burrienus* pretore nell'83 (*MRR* 2, 62); lo stesso Shackleton Bailey aveva proposto in precedenza anche *Burrhinum*; il Watt stampa *†Busrenum†* (lezione di C), mentre Tyrrell e Purser (2, 128) leggono *Bostrenum* con l'Orelli, pensando ad un tetrarca della città di Bostra nell'odierna Giordania; cfr. anche Manzo, *op. cit.*, 86-87.

ni[41]: è merito quindi ancora della Crawford averla riproposta nella sua edizione (n° 68, con il titolo *De Antiocho II, rege Commagenes*)[42], pur senza riconoscere il frammento diretto da noi evidenziato. Sulle ragioni di questa scelta non possiamo che ripetere le considerazioni riportate sopra a proposito della *Cum Clodio altercatio*; Cicerone, inoltre, soggiunge *multa dixi in ignobilem regem* e ci informa così anche in questo caso che il suo intervento non si è limitato al *facete dictum* riportato.

4. Alcune riflessioni

Contro le posizioni della Crawford riaffermiamo che dirimente sullo statuto di un'orazione ci sembra essere in generale l'esistenza di una redazione scritta, molto più che non la successiva pubblicazione; notiamo però che anche questo criterio non ha valore alcuno nei tre casi specifici qui esaminati: la *Cum Clodio altercatio*, infatti, non solo non fu pubblicata, ma probabilmente non passò neppure attraverso una versione scritta[43] e lo stesso si può dire dell'*In Clodium tribunatum plebis petentem* e della *De rege Antiocho*: siamo quindi di fronte ad orazioni non pubblicate e forse neppure mai redatte in forma definitiva, delle quali, tuttavia, possediamo dei frammenti diretti. L'esistenza di simili casi limite, legata indissolubilmente a quell'*unicum* delle letterature antiche che è l'epistolario di Cicerone, dovrebbe a nostro avviso esortare gli editori dei suoi frammenti oratorii a non adottare criteri di catalogazione meccanici.

In secondo luogo, il fatto che i tre discorsi siano gli unici i cui frammenti derivino esclusivamente (o quasi)[44] dalle citazioni di Cicerone stesso contribuisce certo a rafforzare il loro carattere di eccezionalità quali "casi limite", come li abbiamo definiti; purtuttavia, ciò non ne pregiudica in alcun modo l'appartenenza al novero delle *orationes cum testimoniis et fragmentis*: abbiamo già ricordato l'esistenza di frammenti oratorii tratti dall'epistolario[45] ed è forse sufficiente aggiungere che lo stato di conservazione di opere come il *Marius* e gli *Aratea* dipende oggi in gran parte proprio da "auto-citazioni" di Cicerone.

L'obiezione più forte che potrebbe essere mossa contro la tesi qui presentata non tocca, in conclusione, il fatto che i passi contengano frammenti diretti (il che difficilmente può essere negato), ma la natura dell'intervento al quale essi appartengono: si potrebbe mettere in dubbio, in altre parole, che nelle occasioni considerate Cicerone abbia preso la parola per pronunziare veri e propri discorsi e non abbia invece espresso solo una *sententia* consistente nei passi riportati in forma diretta (che a questo punto non sarebbero più frammenti in senso stretto ed andrebbero pubblicati nella silloge dei *Facete dicta*) o poco più. Non esistendo alcuna regola che aiuti a definire a priori in modo chiaro e netto il confine tra orazione e *sententia / facete dictum*, il metodo empirico più semplice per risolvere i casi dubbi consiste a nostro avviso nell'accertarsi se il contesto contenga informazioni chiare sulla durata dell'intervento, se cioè esso fosse circoscritto alla citazione o alle citazioni riportate (avremmo allora una *sententia / facete dictum*), oppure no: in sede di analisi delle orazioni sinora esaminate abbiamo già fatto notare come Cicerone affermi espressamente di non essersi limitato a pronunziare i *facete dicta* riportati, ma di aver parlato più a lungo (cfr. *licet pauca degustes* in *Att.* I, 16, 8; i frammenti indiretti e l'espressione *non solum perpetua gravitate orationis sed etiam hoc genere dictorum* in *Att.* II, 1, 5; *multa dixi* in *Q.f.* II, 10, 2), il che, a nostro avviso, è più che sufficiente per risolvere la questione che abbiamo sollevata[46].

---

41 N° 3 (cfr. *supra* n. 30).

42 Crawford 1984 si confonde parlando di Antioco II (su cui si hanno notizie solo da D.Cass. LII, 43 per il 29 a.C., cfr. U. Wilcken, *Antiochos* n° 38, *RE* I², 1894, coll. 2489-2499) e non del padre di questi, Antioco I *Theos Dikaios Epiphanes Philorhomaios Philellen* (n° 37, coll. 2487-2489, senza però alcun accenno a *Q.f.* II, 11, 2 ed alla questione della *toga praetexta*), del quale siamo informati dal 69 (Plin. *N.H.* II, 235; D. Cass. XXXVI, 2, 5) al 38 (Plut. *Ant.* 34, 4; D. Cass. XLIX, 20-22; Ios. *Ant.* XIV, 447; *B.I.* I, 16, 7, 322) e che nell'anno 51 informerà Cicerone in Cilicia dell'attacco dei Parti (*fam.* XV, 1, 2. 3, 1). Ben poco si può dire sulle circostanze in cui il discorso fu pronunziato e sulle sue implicazioni politiche, a causa anche delle oscurità del testo; si veda L. Lange, *Römische Alterthümer* 3, Berlin 1876, 348; DG 6, 25-26; Stein, *op. cit.*, 47; Manzo, *op. cit.*, 86-87.

43 Per le ragioni riportate *supra* alla n. 16, a cui aggiungiamo che il carattere estemporaneo e non preventivabile dell'*altercatio* rende assai improbabile che essa potesse essere in qualche modo preparata e scritta prima della seduta in senato. Tuttavia, visto che parte dell'*altercatio* fu effettivamente riutilizzata per l'*In Clodium et Curionem*, non si può escludere che Cicerone avesse messo per iscritto in una fase intermedia almeno le sue "battute" principali (così come d'altronde fece nella missiva all'amico Attico), visto anche il loro successo nello zittire ed "abbattere" Clodio; il problema è complicato dal fatto che l'*In Clodium et Curionem* fu pubblicata, come detto, solo nel 58, anche se ciò non significa necessariamente che anche la sua composizione sia avvenuta tre anni dopo i fatti. Personalmente riteniamo (seguendo Schmidt, *op. cit.*, 623-624 e Mac Dermott, *op. cit.*, 381) che Cicerone abbia scritto l'*In Clodium et Curionem* subito dopo il 15 maggio e che quindi non abbia avuto bisogno di trascrivere brani dell'*altercatio* nei suoi *commentarii*, potendosi basare sui suoi ricordi ancora molto vicini.

44 La *Cum Clodio altercatio* si basa infatti anche su Plut. *Cic.* 29, 8, come si è già detto.

45 Cfr. *supra* nn. 10; 27; 28.

46 *Q.f.* III, 2, 2 offre un buon esempio di come il contesto possa offrire informazioni chiare sulla lunghezza di un'*altercatio*: *Cum Gabinius quacumque veniebat triumphum se postulare dixisset subitoque bonus imperator noctu in urbem hostium plenam invasisset, in senatum se non committebat. †interim† ipso decimo die, quo eum oportebat hostiarum numerum et militum renuntiare, irrepsit summa infrequentia. Cum vellet exire, a consulibus retentus est. Introducti publicani. Homo undique †atius et†, cum a me maxime vulneraretur, non tulit et me trementi voce exsulem appellavit. Hic (o di! nihil umquam honorificentius nobis accidit) consurrexit senatus cum clamore ad unum, sic ut ad corpus eius accederet; pari clamore atque impetu publicani*. Come si vede, in questo caso le proteste del senato, provocate dall'infelice uscita di Gabinio, interrompono sul nascere lo scambio di insulti. Sul criterio della durata è d'accordo anche Crawford 1984, 18: «It seems that the crucial factor is length» (cfr. però anche n. seg.). Per la *De rege Antiocho* ci sembrerebbe francamente un esercizio di ipercritica eccepire che dal contesto non si possa escludere con certezza che il *facete dictum* riportato fosse stato pronunziato prima e separatamente dal vero e proprio discorso, che rimarrebbe quindi senza frammenti.

Nel caso, invece, che sulla base del contesto non sia possibile giungere ad una risposta definitiva, riteniamo comunque rischioso un uso estensivo e per così dire automatico dell'*argumentum ex silentio* (non si hanno prove di una maggior durata dell'intervento rispetto alle citazioni, *ergo* esso va catalogato come *sententia / facete dictum*). Se, infatti, per ipotesi, possedessimo solo la testimonianza di Plut. *Cic.* 29, 8 per la *Cum Clodio altercatio* e se a questa applicassimo un simile *argumentum ex silentio*, giungeremmo probabilmente a negarle lo statuto di orazione, conclusione opposta a quella a cui siamo invece giunti grazie alle inequivocabili affermazioni di *Att.* I, 16, 8 [47].

Altrettanto rischioso ed ancora meno accettabile è il procedimento opposto suggerito dalla Crawford: la studiosa, infatti, pur riconoscendo che Cicerone usa *sententia* spesso solo per indicare «a motion or an opinion not elaborated by a speech» (17), afferma: «The safest way of proceeding [...] is accordingly to assume that any given lost *sententia* could have been published» (19), con la motivazione che «in this matter it is wiser to err on the side of explaining too much rather than too little». Si può essere certo d'accordo sul fatto che l'errore per eccesso sia in linea di massima preferibile al suo contrario [48], ma postulare che ogni occorrenza di *sententia* nell'ambito delle sedute del senato indichi una *performance* non distinguibile da un'orazione propriamente intesa [49] reca solo confusione e trova una precisa smentita in un'affermazione di Cicerone stesso [50]. Piuttosto, un servizio non inutile agli studi ciceroniani sarebbe quel-

[47] È chiaro infatti che la catalogazione delle citazioni e l'indicazione della loro appartenenza ad orazioni o *sententiae* interessa in modo del tutto marginale le fonti antiche ed in particolar modo Plutarco, la cui prassi biografica di inserire spesso motti è intesa a mettere in luce il temperamento dei personaggi ed a rafforzare l'*evidentia* nella descrizione dei loro caratteri. Aggiungiamo che già le fonti utilizzate da Plutarco (tra cui anche le raccolte di *facete dicta*, come ricordato *supra*) molto probabilmente non contenevano molte informazioni sul contesto e quindi non gli avrebbero consentito maggiore precisione anche se egli avesse avuto interesse a definire ogni volta l'occasione in cui Cicerone prendeva la parola.

[48] Cfr. Malaspina, *op. cit.*, n. 3.

[49] Già V. Cucheval, *Cicéron orateur. Analyse et critique des discours de Cicéron*, Paris 1902², 2, 282 n. 1 riconosceva giustamente che «le nombre des discours perdus de Cicéron varie suivant les éditeurs. Il est probable que plusieurs d'entre eux ne sont que des *Verba* transformés en discours par les grammariens».

[50] *Leg.* III, 40 (che tuttavia la Crawford cita a p. 18): *Deinde sequitur, quibus ius sit cum populo agendi aut cum senatu. <Tum> grauis et, ut arbitror, praeclara lex: '<quae cum populo> quaeque in patribus agentur, modica sunto', id est modesta atque sedata.* [...] *Huic iussa tria sunt: ut adsit* [...]; *ut loco dicat, id est rogatus; ut modo, ne sit infinitus. Nam breuitas non modo senatoris sed etiam oratoris magna laus est in sententia, nec est umquam longa oratione utendum (quod fit ambitione saepissime), nisi aut peccante senatu nullo magistratu adiuuante tolli diem utile est, aut cum tanta causa est, ut opus sit oratoris copia uel ad hortandum uel ad docendum.* Dalle inopportune citazioni di *Brut.* 111-112 e di *fam.* I, 9, 2 si può forse pensare che la studiosa sia anche fuorviata dal fatto che in inglese *speech* significa sì «discorso» o «orazione», ma anche «intervento» (così anche P.M. Martin, recensendo Crawford 1984 in "Latomus" XLVII, 1988, 158), ma ciononostante resta senza giustificazione l'affermazione di p. 17, secondo cui *prov.* 1-2 sarebbe esempio dell'uso di *sententia* nel

lo di individuare e collazionare a parte le testimonianze delle *sententiae* in senato, così da presentare un corpus paragonabile ai *Facete dicta*, senza sovrapposizioni con le *orationes deperditae*, tranne che nei casi effettivamente dubbi secondo il criterio da noi proposto sopra, che avremo occasione di utilizzare subito esaminando il quarto ed ultimo "nuovo" frammento.

5. Plut. *Cic.* 40, 4-5; *Caes.* 57, 4; *Mor.* 91a *De Pompei statuis* (?) (anno 44)

Si può affermare che la *De Pompei statuis* [51] è un discorso di tradizione più consolidata dei due precedenti, essendo stato individuato non dalla Crawford, ma già dal Puccioni, sulla base di un'indicazione risalente al Gelzer [52], ed essendo stato accolto in seguito dagli editori nel novero delle *deperditae* [53] (pur con alcuni dubbi che esamineremo tra poco); in parallelo, tuttavia, i passi relativi [54] compaiono anche nella citata raccolta dei *Facete dicta* a cura di G. Garbarino (erano invece assenti in quella precedente di C.F.W. Müller, Lipsiae 1879).

Svetonio (*Iul.* 75, 6, seguito da Polyaen. VIII, 23, 31) e Dione Cassio (XLIII, 49, 1), senza far parola di Cicerone, ricordano che nell'anno 44 Cesare ordinò di far ricollocare al loro posto le statue di Silla e di Pompeo. È il solo Plutarco a chiamare in causa l'Arpinate a questo proposito, riportando ciò che egli avrebbe detto nell'occasione (ma il riferimento è qui solo a Pompeo e non più a Silla), sia nella *Vita di Cesare* (57, 6), sia nell'opuscolo *De capienda ex inimicis utilitate* (91 a), sia in modo più ampio in *Cic.* 40, 4-5. Qui, infatti, affermando che Cicerone avrebbe primeg-

senso di *oratio*, come, cioè, se si potesse tradurre *si princeps eam sententiam dicerem* con «se tenessi questo discorso per primo» e non correttamente con «se esprimessi questo parere per primo» (*sententia* è reso «façon de voir» da J. Cousin, «opinion» da W. Peterson per la "Loeb" ed «opinione» da G. Bellardi, cfr. *infra* n. 53). Non si capisce neanche perché la studiosa parli ora di *oratio*, ora di *oratio longa*, sempre sulla base di *leg.* III, 40, senza accorgersi che in buona parte delle sue diciassette occorrenze il nesso *oratio longa* vale in Cicerone «orazione *troppo* lunga» (*agr.* II, 13; *Att.* II, 23, 3; XII, 6, 2; *Brut.* 209; *fin.* IV, 44; *leg.* III, 40; *n. d.* II, 3. 26; *de or.* I, 166. 201; III, 91. 169; *Phil.* II, 111; *Rab. perd.* 8 bis; *Sest.* 31; *Verr.* I, 1, 56: è significativo che Cicerone non usi mai l'avverbio *nimium* con *oratio longa*, come invece troviamo in *Rhet. Her.* I, 1, mentre lo usi con *litterae* in *Att.* V, 14, 1; XIV, 7, 2; *fam.* III, 10, 2).

[51] Definita erroneamente *De Pompei statua* dal Puccioni sulla base forse di D. Cass. XLIII, 49, 1: tutte le altre testimonianze parlano infatti di "statue" al plurale. La Crawford chiama l'orazione *De statuis Pompei*.

[52] Gelzer, *op. cit.*, 322 (= Idem, *Tullius* n° 29, *RE* 7 A 1, 1939, 1029); G. Puccioni, *Prolegomeni ad una nuova edizione dei frammenti delle orazioni perdute di Cicerone*, "Ciceroniana" II, 1960, 107-108.

[53] Puccioni D 31; Cicerone, *Le orazioni dal 46 al 43*, ed. G. Bellardi, Torino 1978, 676-677; Crawford 1984, App. I, n° 5.

[54] Puccioni (e la Crawford che lo segue) omettono *Mor.* 91 a; 205 e; Polyaen. VIII, 23, 31, giustamente segnalati invece dalla Garbarino.

giato nell'adulare pubblicamente Cesare e nel rivolgergli sempre nuovi elogi, Plutarco prosegue citando un esempio specifico:

Οἷόν ἐστι καὶ τὸ περὶ τῶν Πομπηίου λεχθὲν εἰκόνων, ἃς ἀνῃρημένας καὶ καταβεβλημένας ὁ Καῖσαρ ἐκέλευσεν ἀνασταθῆναι· καὶ ἀνεστάθησαν. Ἔφη γὰρ ὁ Κικέρων, ὅτι ταύτῃ τῇ φιλανθρωπίᾳ Καῖσαρ τοὺς μὲν Πομπηίου ἵστησι, τοὺς δ'αὑτοῦ πήνυσιν ἀνδριάντας.

In *Caes.* 57, 6 si legge solo *Καὶ τὰς Πομπηίου καταβεβλημένας εἰκόνας οὐ περιεῖδεν, ἀλλ' ἀνέστησεν, ἐφ' ᾧ καὶ Κικέρων εἶπεν, ὅτι Καῖσαρ τοὺς Πομπηίου στήσας ἀνδριάντας τοὺς ἰδίους ἔπηξε* e similmente in *Mor.* 91 a: *Τῷ Καίσαρι κελεύσαντι τὰς Πομπηίου τιμὰς ἀνασταθῆναι καταβεβλημένας ὁ Κικέρων «Τοὺς Πομπηίου, φησίν, ἀνδριάντας ἔστησας, τοὺς δὲ σοὺς ἔπηξας»*.

Il *facete dictum* compare anche nello spurio *Regum et imperatorum apophthegmata* (*Mor.* 205 e): Ἐπεὶ δὲ Καῖσαρ κρατήσας τὰς Πομπηίου καταβεβλημένας εἰκόνας ἀνέστησε μετὰ τιμῆς, ἔφη περὶ αὐτοῦ λέγων ὁ Κικέρων ὅτι τοὺς Πομπηίου Καῖσαρ ἱστὰς ἀνδριάντας τοὺς αὑτοῦ πήγνυσιν.

Di fronte all'opinione del Gelzer, secondo cui Plutarco parlerebbe di un vero e proprio discorso di ringraziamento [55], ed al parere opposto della Garbarino, che implicitamente rifiuta l'esistenza stessa di una simile orazione, il Puccioni si colloca in una posizione mediana ed espone dubbi più che legittimi, accolti dagli editori successivi [56]: «Τὸ λεχθέν [in Plut. *Cic.* 40, 5] può indicare un discorso, e qui sarebbe un'orazione di ringraziamento; ma più spesso indica un motto, un'espressione o una battuta breve» (108): la *De Pompei statuis*, in conclusione, è stata sinora catalogata o tra le *deperditae*, ma come *dubia*, oppure come *facete dictum*.

Per parte nostra dobbiamo riconoscere, facendo uso del suggerimento avanzato poco sopra, che anche l'esame dei contesti non offre effettivamente alcuna informazione sulla durata dell'intervento così da poter decidere tra le due soluzioni prospettate: se un editore delle orazioni deciderà di accogliere la *De Pompei statuis*, dovrà quindi accettare l'indicazione di *dubia*, ma non quella di *deperdita*, come è stato fatto sinora, perché nei passi citati riteniamo si debbano individuare quattro diverse redazioni di

55 Nato, si potrebbe aggiungere, sull'esempio della *Pro Marcello* come improvvisazione di fronte ad un inaspettato atto di magnanimità da parte di Cesare (cfr. *supra* n. 52).

56 Puccioni D 31, p. 152 aggiunge un punto interrogativo al titolo dell'orazione; Bellardi, *op. cit.*, 677 n. 1 esprime dubbi sul fatto che Cic. pronunzi un vero e proprio discorso, mentre Crawford 1984, 259 colloca l'orazione tra i «Possible Speeches» – dimostrando in questo caso una severità nel giudicare i *facete dicta* plutarchei che si contrappone alla generosa individuazione in Plut. *Cic.* 25, 2 di due orazioni *In Crassum* e *Pro Crasso* (nn° 70 e 71), in verità non meno dubbie e «possible» della *De Pompei statuis* ed infatti catalogate come *facete dicta* dalla Garbarino (E 24, p. 136): *Μᾶρκον δὲ Κράσσον ἐγκωμιάζων ἀπὸ τοῦ Βήματος εὐημέρησε, καὶ μεθ'ἡμέρας αὖθις ὀλίγας λοιδορῶν αὐτόν, ὡς ἐκεῖνος εἶπεν «οὐ γὰρ ἐνταῦθα πρώην αὐτὸς ἡμᾶς ἐπῄνεις;» «ναί – φησι – μελέτης ἕνεκα γυμνάζων τὸν λόγον εἰς φαύλην ὑπόθησιν»*.

una sola citazione ciceroniana (ovvero "frammento", se si opta per la sua appartenenza ad un'orazione): la forma grammaticale varia nelle quattro fonti [57] e sono probabilmente *Cic.* 40, 5 e *Mor.* 91 a ad avvicinarsi di più all'originale latino, nel primo forse anche per l'aggiunta di *ταύτῃ τῇ φιλανθρωπίᾳ* con l'*oratio obliqua* [58] lasciata al presente, nel secondo per la forma diretta in seconda persona, anche se non si può escludere che Cicerone avesse risolto la correlazione rendendo implicito il primo membro (forse con un ablativo assoluto) come in *Caes.* 57, 4, anziché con due frasi coordinate come in *Cic.* 40, 5 e *Mor.* 91 a; è mantenuta invece in tutti i passi la *climax ἵστημι – πήγνυμι* [59], che costituisce la struttura portante del *dictum*, a prescindere dalla sua formulazione al presente o all'aoristo.

In conclusione, speriamo di esser riusciti a dimostrare che la catalogazione tradizionale della *Cum Clodio altercatio*, dell'*In Clodium tribunatum plebis petentem*, della *De rege Antiocho* ed anche della *De Pompei statuis* come orazioni *deperditae* non può più essere accolta, avendo riconosciuto l'esistenza di frammenti sino ad ora non individuati come tali: sarà compito dei futuri editori scegliere se inserire la *De Pompei statuis* tra i *Facete dicta* ovvero tra le *orationes cum testimoniis et fragmentis* al pari delle altre tre, pur con la doverosa indicazione della sua dubbia natura.

57 A *Mor.* 205 e è necessario dare un valore molto inferiore rispetto agli altri tre testi, poiché l'opera di appartenenza è unanimemente considerata come un florilegio tratto dagli scritti autentici di Plutarco: la sua versione risulta quindi *descripta*, nella prima parte sembra soprattutto da *Caes.* 57, 4, nella seconda da *Cic.* 40, 5.

58 Due frammenti oratorii indiretti in greco sono riconosciuti dal Puccioni, per la *De rege Alexandrino* da Strab. XVII, 13 (fr. 13 P. = test. 3 Crawford 1994) e per l'*In senatu de consulatu suo* da Plut. *Crass.* 13, 4 (su Crawford 1984, n° 28 e sui frammenti indiretti in Crawford 1994 rinvio a Malaspina, *op. cit.*, n. 22 e § 3.1).

59 È proprio per questa ragione che gli editori teubneriani (e la Garbarino) in *Mor.* 91 a preferiscono giustamente *ἀνδριάντας ἔστησας* ad *ἀνέστησας* dei codici KJ.